

L'Italia e l'Europa alla sfida dell'immigrazione. XIV Rapporto della Caritas-Migrantes sull'immigrazione

MION RENATO¹

Il Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan nel suo discorso al Parlamento Europeo del 30 gennaio 2004 ha avuto parole molto esplicite in tema di immigrazione e di integrazione europea, quando affermò: "In questo ventunesimo secolo, gli emigranti hanno bisogno dell'Europa. Ma anche l'Europa ha bisogno degli emigranti. Un'Europa chiusa sarebbe un'Europa più mediocre, più povera, più debole, più vecchia. Un'Europa aperta sarà anche un'Europa più equa, più ricca, più forte, più giovane, purché sia un'Europa che gestisce bene l'immigrazione".

Immigrazione ed integrazione sono quindi un binomio inscindibile sia per gli attenti osservatori del sociale che per i politici di professione chiamati a gestire questo difficile equilibrio. Non si deve infatti dimenticare, come ha ricordato la Conferenza Internazionale del Lavoro del giugno 2004, che gli immigrati pagano costi altissimi per il nostro ed il loro benessere.

Su queste linee guida si è mosso il XIV Rapporto sull'immigrazione, prodotto dalla Caritas e dalla Fondazione Migrantes², e orientato sulla scia dell'idea-chiave "*Società aperta, società dinamica e sicura*". Già il tema è per se stesso un programma sia di analisi sociologica che di proposte politiche: società aperta, come condizione e come sollecitazione; società dinamica come consegna e conseguenza di questa apertura; società sicura come tensione e impegno sempre attivo per gestire l'integrazione in maniera efficace ed efficiente, dove il valore della persona costituisce la chiave di volta di ogni

¹ Università Pontificia Salesiana di Roma, Istituto di Sociologia.

² CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004. XIV Rapporto*, Idos, Roma, 2004, pp. 512.

intervento politico. Il mito delle frontiere chiuse e dei muri divisori, avvertono gli estensori del Rapporto, hanno già prodotto e ancora stanno producendo così tanti effetti negativi che è giunto il tempo di sperimentare politiche innovative, le quali senza trascurare i doverosi controlli, riescano anche a coinvolgere e a corresponsabilizzare gli immigrati e i loro stessi Paesi di provenienza.

Nelle riflessioni che intendiamo sviluppare affronteremo gli aspetti più significativi che riguardano il nostro Paese, e cioè l'ampiezza del fenomeno, le dinamiche concomitanti e gli effetti prodotti. A ciò molto opportunamente farà seguito anche quella particolare immigrazione che si è prodotta in Italia per effetto dell'allargamento ad Est dell'Europa avvenuto per il Trattato di Roma del 1 maggio 2004.

1. A VOLO D'UCCELLO SULL'ITALIA ACCOGLIENTE

Nel 1981 venne ratificata dall'Italia la convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sulla tutela dei lavoratori immigrati e il contrasto dei flussi irregolari. Iniziava così la percezione dell'immigrazione come rilevante fenomeno sociale anche nel nostro Paese.

Un breve bilancio. A partire dal 1981 sono state approvate quattro leggi sull'immigrazione (1986, 1990, 1998 e 2002) e cinque regolarizzazioni (alle precedenti va aggiunto anche il 1995). Gli immigrati da mezzo milione sono arrivati a più di due milioni e mezzo. Da queste premesse prende avvio il XIV Rapporto della Caritas/Migrantes per offrirci una panoramica estremamente analitica ed interessante sul fenomeno, articolata in tre ambiti molto specifici.

Il primo si incarica di analizzare il contesto internazionale ed europeo delle immigrazioni, studiando la radice dei flussi migratori nel mondo, per concentrarsi poi su alcune specifiche regioni, confluenti sull'Italia e sull'Europa, particolarmente povere e deprivate come l'Europa dell'Est, l'America Latina e il bacino del Mediterraneo nella sua sponda Sud, che fa da ponte per quella parte del Continente africano che più gli è prossimo. Tali flussi vanno assumendo un ruolo sempre più importante con effetti molto visibili anche nei cambiamenti demografici. Da oltre un decennio, data la scarsa natalità, l'immigrazione rappresenta il principale fattore di crescita demografica nell'Unione europea, "pari all'incirca al 74% della crescita demografica totale" (p. 60). Per i Paesi della sponda Nord (Italia, Francia, Germania, Inghilterra) l'immigrazione si presenta come una risorsa e opportunità, ma nello stesso tempo costituisce un'esigenza ed una necessità per i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo.

Il secondo ambito studia più direttamente l'immigrazione nel contesto italiano nazionale nelle sue dinamiche più articolate che come in un caleidoscopio ci presenta l'andamento attuale dei flussi migratori a partire dal Censimento del 2001, l'inserimento socio-culturale e il mondo del lavoro. Si tratta di tre aspetti che partendo dall'analisi strutturale della durata del sog-

giorno, delle caratteristiche demografiche dei soggiornanti, delle motivazioni più esplicite dei trasferimenti, ma anche dei bisogni più nascosti, affronta le dinamiche dell'integrazione nelle loro sfaccettature e dimensioni più culturali, come gli atteggiamenti di rifiuto e di accoglienza da parte della società civile e politica, l'approfondimento di alcuni settori come l'integrazione dei minori stranieri, degli studenti stranieri, dell'appartenenza religiosa, dell'esercizio dei vari diritti e delle patologie devianti nelle frange più problematiche di questa popolazione. Con un'attenzione tutta speciale il Rapporto viene quindi ad approfondire le modalità dell'integrazione lavorativa, obiettivo principale della maggior parte degli immigrati. Ne studia le dinamiche delle assunzioni, della programmazione politica dei flussi, della presenza di immigrati nelle famiglie italiane, dell'imprenditoria e degli infortuni poco previdenzialmente assicurati, della contrattazione sindacale e delle rimesse economiche ai Paesi di origine.

Il terzo ambito scende ad un'analisi assai dettagliata dell'integrazione degli immigrati nei diversi contesti regionali, passando in rassegna ciascuna delle singole Regioni italiane, studiandole secondo alcuni specifici problemi caratterizzanti la loro presenza e la loro attività. Si tratta di una lettura molto ricca di dati e di documentazione che approfondiscono l'analisi del fenomeno migratorio nei suoi dettagli tipici, Regione per Regione. All'interno poi di ogni singola Regione ne esamina la situazione sociale come appare nelle singole città, capoluogo di Provincia.

Un pregio di indiscusso valore che fa di questo Rapporto un prezioso strumento di comprensione e di studio della realtà migratoria, è la cura sistematica di un'analisi comparata. In altre parole si cerca di operare costantemente confronti dettagliati tra Paese e Paese, oltre che riferirsi continuamente a periodi storici precedenti, dal 2003 a ritroso nel passato, così da offrire un interessante spaccato storico comparato. Gli Autori infatti ci presentano uno spaccato di notevole interesse previsionale, prognostico e politico sui mutamenti che il fenomeno migratorio evidenzia nel corso del tempo.

2. IL FENOMENO MIGRATORIO NEL NOSTRO PAESE

Da società di emigranti, soprattutto nel secolo scorso, il nostro Paese oggi è diventato una società di immigrati, che pur in una situazione di immigrazione programmata si presenta in costante aumento, pur abbastanza limitato in rapporto ad altri Paesi europei. Tuttavia il fenomeno si fa sempre chiaramente visibile per effetto sia di vari fattori di natura socio-economica che stanno alla base dei flussi migratori diretti verso il nostro Paese e gli altri Paesi industrializzati, sia delle politiche internazionali di cooperazione allo sviluppo, cioè di quell'obbligo morale che ha il "Nord" di sradicare la povertà globale in collaborazione con il "Sud".

Mentre continua il rallentamento del tasso di incremento demografico annuo anche nei Paesi in via di sviluppo (PVS), *la distribuzione del reddito nel mondo* mette in evidenza le grosse sperequazioni a forbice. A livello di aree

continentali ai due estremi si pongono l'America settentrionale con un reddito annuale procapite di 36.239 \$ e l'Africa Orientale, la più povera in assoluto con 983 \$ annuali pro capite (la differenza è di 37 a 1): un mondo di poveri e di milionari. A fronte dei quasi 3 miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno, il *World Wealth Report 2004* (Merrill Lynch e Capgemini) rimarca che mai come oggi è stata così profonda la disuguaglianza tra ricchi e poveri. Il patrimonio di quasi 8 milioni di privilegiati nel mondo (poco meno degli abitanti della Lombardia) vale più della metà di tutta la ricchezza mondiale. Il patrimonio di questi milionari (28.800 miliardi di dollari) è addirittura superiore, seppure leggermente, al PIL annuale di tutti i Paesi industrializzati (27.750 miliardi di dollari).

Una delle maggiori risorse dei PVS è costituita dagli stessi risparmi dei migranti, che nel 2003 hanno costituito la prima fonte del loro finanziamento, pari a 93 miliardi di dollari, che sono saliti nel 2004 a 126 miliardi in tutto il mondo (97 miliardi di euro).

Nel 2004 le rimesse in denaro che ogni mese i lavoratori immigrati nel primo mondo spediscono ai loro familiari nel terzo, sono ormai uno dei fenomeni più importanti per la sopravvivenza dei PVS. Esse tendono a crescere nell'ordine del 10% ogni anno (2 miliardi di euro verso i Paesi dell'Asia e dell'Est europeo è la cifra ufficiale delle rimesse degli immigrati che vivono in Italia).

Le rimesse verso il sud del pianeta sono il doppio degli aiuti allo sviluppo. I due Paesi in testa alla classifica delle rimesse sono il Messico e l'India. Quelli da cui esse provengono sono innanzitutto gli USA, quindi l'Arabia Saudita, e tra gli europei al primo posto vede la Germania (8,1 miliardi), con Belgio, Lussemburgo, Svizzera e Francia (3,9 miliardi). In alcuni Paesi il flusso delle rimesse riesce anche a diventare non solo una forma di sussistenza, ma pure un volano per lo sviluppo delle economie locali. Con un piccolo problema dietro l'angolo: stabilisce una nuova forma di dipendenza tra il sud povero e il nord ricco.

L'Italia da parte sua, con 2,6 miliardi (di cui meno della metà transitato attraverso le banche), è al nono posto nella graduatoria mondiale per consistenza dei flussi di rimesse.

2.1. Nuovi flussi e pressione migratoria nel 2003-2004

Ritornando al nostro Paese, se a livello europeo nel 2001 la popolazione straniera nella UE dei 25 era di circa 20 milioni e 500 mila, in Italia nello stesso periodo essa ammontava a 1.334.889 (p. 75) coinvolgendo le grandi città, ma oggi anche i Comuni più piccoli.

Il 2003 è stato caratterizzato dalla formalizzazione dei permessi di soggiorno e dei contratti di lavoro di coloro che avevano fatto richiesta di regolarizzazione nell'anno precedente. Tuttavia, se ai 19.500 visti per inserimento lavorativo come autonomi o dipendenti, si aggiungono 66.000 visti per ricongiungimento familiare, 18.000 per motivi di studio e 4.000 per motivi religiosi, si arriva al totale di 107.500 ingressi per inserimento in Italia.

L'85% dei visti per lavoro è stato attribuito agli immigrati dell'Est Europa, che tuttavia detengono solo un terzo dei visti per ricongiungimento familiare: per la venuta di familiari si mette, invece, in particolare evidenza il Marocco. L'America si distingue, prima ancora dell'Europa, per i motivi di studio, e l'Asia seguita dall'Africa viene al primo posto per i motivi religiosi.

È complesso, invece, accertare la quantità della presenza irregolare: le stime vanno dai 200.000 dell'ISMU ai 600.000 dei sindacati e agli 800.000 dell'Eurispes. Le ispezioni degli istituti previdenziali e del Ministero del lavoro, come anche l'apposita indagine dell'ISTAT, confermano tuttavia l'ampia dimensione del sommerso. Perdurando lo squilibrio dei Paesi più poveri rispetto ai Paesi più sviluppati, persisterà anche la pressione migratoria.

2.1.1. *Le principali novità dell'immigrazione a livello strutturale*

Già nel corso degli anni '90 l'immigrazione, tra quote programmate e consistenti regolarizzazioni, andava aumentando secondo un ritmo vivace: tra il censimento del 1991 e quello del 2001 la presenza è triplicata, passando da 356.000 a più di un milione di presenze.

Successivamente l'andamento è diventato molto sostenuto e, tra il 2000 e l'inizio del 2004, si è verificato il raddoppio con 2 milioni e 600mila presenze regolari.

I primi tre gruppi nazionali (Romania, Marocco, Albania), ciascuno con circa 230/240mila soggiornanti registrati, hanno rafforzato la loro consistenza. Al quarto posto per numero di soggiornanti balza sorprendentemente l'Ucraina (113.000) e quinta è la Cina (100.000). Nella fascia tra le 70 e le 60.000 presenze troviamo Filippine, Polonia e Tunisia, mentre nutrito è il gruppo di Paesi con 40.000 presenze (Stati Uniti, Senegal, India, Perù, Ecuador, Serbia, Egitto, Sri Lanka).

Per quanto riguarda i continenti di provenienza si impone la presenza dell'Europa dell'Est con quasi la metà del totale (47,9% di cui solo il 7% costituito da cittadini comunitari), seguita dall'Africa con quasi un quarto (23,5%): ciò conferma la tendenza della politica migratoria italiana a coltivare una dimensione euro-mediterranea. È consistente anche la rappresentanza asiatica (16,8%) mentre è più ridotta quella americana (11,5%).

Tra gli immigrati del passato prevalevano i maschi, con il risultato di un certo sbilanciamento familiare. Oggi questo dato è stato ribaltato a favore delle donne, per effetto dei successivi ricongiungimenti familiari, ma anche in ragione del loro più forte inserimento nel settore della collaborazione familiare. Se nel 1991 i maschi erano il 58%, oggi sono scesi al 51,6%, anche grazie al protagonismo paritetico delle donne nella regolarizzazione del 2002, per cui esse hanno una presenza maggioritaria in diverse Regioni (Campania, Molise, Umbria, Lazio, Liguria, Abruzzo e Sardegna) e in numerose Province. Persistono tuttavia diversi gruppi nazionali a predominanza maschile.

Quanto alle classi di età, l'incidenza dei minori è scesa al 15,6%, perché gli oltre 600.000 regolarizzati sono per lo più adulti. La classe di età tra i 19 e 40 anni (1,5 milioni di persone) incide per il 58,5% sul totale, quella di 41-60

anni per il 21,1% e gli ultrasessantenni solo per il 4,8%. I coniugati sono la metà del totale (49,9%), con una flessione di due punti rispetto all'anno precedente cui ha corrisposto un aumento di quasi quattro punti percentuali dei celibi/nubili, passati al 46%.

Se la *ripartizione territoriale* degli immigrati si dovesse esprimere con una sorta di modulo calcistico, si dovrebbe parlare del 6-3-1 e cioè di una ripartizione scalare: grossomodo 60% nel Nord (1 milione e 500mila immigrati, con netta prevalenza della Lombardia che ne conta 606mila), il 30% nel Centro (710mila, con epicentro nel Lazio che arriva a 369mila immigrati) e il 10% (357mila) nel Meridione, dove la prima Regione è la Campania (121mila).

Spesso il *capoluogo regionale* calamita la quota più consistente di stranieri; altre volte il potere di attrazione o viene esercitato da Province diverse dal capoluogo o è molto attenuato. Il grado di "visibilità" degli stranieri, e il conseguente atteggiamento della popolazione, è quindi molto differenziato da località a località. Ad esempio, le province di Palermo e di Catania detengono ciascuna circa un quarto delle presenze immigrate regionali; lo stesso accade per Treviso e Verona nel Veneto, mentre Venezia si ferma al 13%.

Si è così ridimensionato anche "l'effetto metropoli" che, pur mantenendosi presente, ha tuttavia evidenziato che anche i Comuni più piccoli oggi sono coinvolti in misura crescente nel fenomeno migratorio. Resta da vedere se è solo in ragione di opportunità abitative più economiche o di interessanti attività lavorative. In ogni caso ciò provoca un classico effetto di compensazione delle carenze della popolazione locale.

A livello nazionale rispetto al Censimento del 1991, oggi è quadruplicata l'incidenza degli immigrati (4,5%) sulla popolazione complessiva (un immigrato ogni 22 abitanti) 6,5% nel Centro, 6% nel Nord, 2% nel Sud e 1,5% nelle Isole. Si è attorno al 7% nel Lazio, in Lombardia e in Emilia Romagna. Vi sono Province nelle quali l'incidenza è dell'11% (Prato), del 9% (Roma e Brescia) dell'8% (Reggio Emilia, Pordenone, Treviso), del 7% (Modena, Trieste, Mantova, Verona, Firenze, Macerata, Perugia). Nel Meridione l'incidenza più alta si ha in Abruzzo (3%) e nelle province de L'Aquila, Crotone, Teramo e Ragusa (4%).

2.1.2. Le principali novità dell'immigrazione a livello culturale

Abbiamo sintetizzato i tratti più rilevanti a carattere strutturale. Su altri aspetti, pur di grande interesse come quello sul livello di istruzione, bisogna attendere il risultato delle elaborazioni ancora in corso. Nel censimento del 1991: "Il livello di istruzione complessiva è elevato. Il 68,8% dei residenti possiede la licenza media o un titolo equipollente, solo il 6,5% non sa né leggere né scrivere. La più alta scolarità si rileva tra gli europei comunitari e gli americani del Nord" (*Dossier Statistico Immigrazione 1994*, p. 135). Utilizzando i dati più aggiornati della "Scheda supplemento", possiamo scoprire le dinamiche più precise di altri fattori, come ad esempio quello religioso.

Il notevole aumento degli immigrati dell'Est Europa, in prevalenza ortodossi, ha portato i *cristiani* a sfiorare la metà del totale (49,5%), seguiti dai musulmani con un terzo delle presenze (33%). I fedeli di religioni orientali

sono all'incirca il 5%, mentre gli altri gruppi hanno una rappresentanza molto ridotta (gli ebrei, ad esempio, sono lo 0,3%). In un contesto a maggioranza cristiana l'obiettivo della *convivenza multireligiosa* viene affrontato anche in riferimento ad aspetti concreti, come ad esempio quello delle classi confessionali e dei simboli religiosi, verso i quali gli italiani si mostrano abbastanza aperti (il 70% si dichiara contrario ad una legge restrittiva come quella approvata in Francia).

I *motivi*, per cui gli immigrati sono venuti nel nostro Paese sono da individuare nei due terzi (66,1%) dei casi in quelli di *lavoro* e circa un quarto (24,3%) per motivi di *famiglia*. I due motivi assommano così il 90% delle presenze e mostrano la fortissima tendenza all'inserimento stabile. La quota dei soggiorni per lavoro, a seguito della regolarizzazione, è aumentata di 10 punti percentuali: da 834.000 sono passati a 1.450.000. Bisogna poi tenere conto che tra quelli presenti per motivi familiari un terzo o forse la metà e più svolge attività lavorativa, così che quasi i tre quarti della popolazione immigrata contribuisce all'economia del Paese manifestando così un notevole processo di radicamento. Un altro 7% di permessi è rilasciato per inserimento medio-stabile (studio, residenza elettiva, motivi religiosi). Complessivamente il 97% dei permessi di soggiorno viene rilasciato per motivi di insediamento e ciò relega in una dimensione decisamente anacronistica l'idea dell'immigrazione come fenomeno congiunturale. Essa invece denota la massiccia partecipazione degli immigrati alla cosiddetta "economia reale" del Paese, fatto che non può essere trascurato dai politici e dagli amministratori.

I *motivi di studio*, che mediamente sono il 2%, raggiungono un valore più alto nelle Province di importanti città di cultura o universitarie: Trieste 10,7%, Firenze 9,1%, Siena 5,5%, Bologna 5,0%, Perugia 4,9%, Padova 4,7%. A Roma la percentuale è più bassa, anche se vi è un numero molto elevato di studenti, tra università statali e pontificie: alla sola "Sapienza" vi sono più di 6.000 studenti stranieri provenienti da 150 Stati diversi.

In conclusione a partire dagli anni '90, il processo di insediamento degli immigrati presenti in Italia da lungo tempo ha sempre più assunto i caratteri di un *insediamento duraturo*. In effetti, quelli con almeno cinque anni di soggiorno sono ormai il 60% (circa 700mila persone) mentre un terzo vi soggiorna da almeno 10 anni. I comunitari, grazie alla normativa europea, sono quelli con il più alto grado di stabilità, mentre per gli immigrati dell'Est Europa il processo di radicamento è andato sviluppandosi solo a partire dalla seconda metà degli anni '90.

Al censimento del 2001 la percentuale dei cittadini *stranieri nati in Italia* era del 12%. Si può ipotizzare che oggi siano circa 250.000 le persone che, seppur straniere, sentono l'Italia come la loro terra. Esse provengono nel 50% dei casi da Marocco, Albania, Tunisia, Cina, Filippine, Egitto e Romania.

2.2. Il difficile percorso dell'integrazione

Volendo misurare il *grado di inserimento* degli immigrati a livello regionale con opportuni indicatori, quali: polarizzazione (presenza e flussi), differenze

culturali (diversità di provenienze, di etnie e religioni), stabilità sociale (dai ricongiungimenti familiari e dalla durata dei soggiorni in positivo, alla devianza in negativo), inserimento lavorativo (dall'entità delle forze lavoro e dal loro utilizzo nel settore dipendente e autonomo in positivo, all'incidenza infortunistica in negativo), si è potuto dividere la penisola in tre fasce di integrazione:

- al di sopra della media, nell'ordine: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Piemonte, Marche e Friuli Venezia Giulia;
- nella media, nell'ordine: Lazio, Trentino Alto Adige, Liguria, Campania, Sardegna, Abruzzo e Calabria;
- al di sotto della media, nell'ordine: Umbria, Valle d'Aosta, Sicilia, Molise, Basilicata, Puglia.

Per altro verso i giornali attestano la persistenza di atti di violenza riconducibili a *intolleranza razziale* nei confronti di cittadini stranieri. Nel corso di 5 anni, pur essendo diminuiti in termini assoluti i casi di violenza (spesso rivolta a donne singole, per lo più da parte di sfruttatori) o anche a minori, sono tuttavia aumentati quelli dichiaratamente razzisti (50 su 236 nel 2002, pari al 21,2% del totale) che sfociano nella morte dell'agredito. Tra le città monitorate, Roma detiene il tasso più alto di aggressioni a sfondo razzistico, mentre più tolleranti risultano tra le grandi Province Napoli, e, tra i piccoli capoluoghi, Ancona, Pesaro e Avellino.

Un'altra indagine, condotta su un campione di giovani tra i 14 e i 18 anni, mostra come il *pregiudizio razziale* in Italia sia più marcato verso musulmani, ebrei e immigrati extracomunitari e, a livello territoriale, esso sia più presente in Regioni del Nord come Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Quasi il 50% del campione ritiene che gli immigrati debbano "tornarsene a casa loro", soprattutto perché avverte la paura dell'"accerchiamento" o teme la perdita della propria identità e delle proprie tradizioni. È diminuito invece il pregiudizio che gli stranieri tolgano lavoro agli italiani. Diverse discriminazioni dirette riguardano l'accesso all'alloggio, il 57% degli affittuari di 5 città del Nord Italia e di 7 del Centro sono contrari ad affittare a immigrati. Il record negativo spetta a Bologna (95%), a cui seguono Perugia (70%), Firenze (62%) e Milano (70%). Più aperte sono invece Roma (51%), Genova (52%) e Bari (54%).

Sembra invece riscontrarsi una *più favorevole predisposizione sul piano culturale*. Da un'indagine condotta a Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo risulta un sostanziale favore degli italiani per il mantenimento delle proprie usanze da parte degli immigrati (55%). Il 63% è anche favorevole alle coppie miste e ben il 69% ritiene tollerabile il velo islamico in quanto paragonabile a simboli di altre religioni, anche se il 40% è poco o per nulla favorevole alla costruzione di nuove moschee.

Un'altra ricerca condotta per il CNEL dalla Fondazione Andolfi su "*La famiglia nell'immigrazione*" (2004), ha evidenziato che tra collaboratrici domestiche straniere e datori di lavoro il continuo contatto diretto diventa anche veicolo di scambio e conoscenza reciproca: solo il 7,4% delle colf

dichiara che il datore di lavoro non sa nulla di esse, mentre per il 31,5% la conoscenza si spinge anche ad interessarsi della loro storia familiare.

Tra gli strumenti che possono favorire l'integrazione, sono stati considerati prioritari innanzitutto gli investimenti economici riguardanti l'accesso all'abitazione (43%), al lavoro (22%), alla scuola (12%), il sostegno ai minori non accompagnati (6%), l'associazionismo (4%), le relazioni interculturali (2%) e la diffusione della lingua italiana (1%). Accanto a questi interventi se ne dovranno valorizzare anche altri di tipo prevalentemente culturale che complementari ai precedenti possono favorire una migliore integrazione che potrà favorire certamente la prevenzione di patologie sociali come situazioni di emarginazione e di devianza criminale. Intendiamo quindi occuparci in prima istanza dell'integrazione interculturale relativa soprattutto ai minori, agli studenti, alla religione e ai loro rapporti con il mondo produttivo e del lavoro.

2.3. L'integrazione socio culturale

Il cammino verso l'integrazione esige tempi lunghi e prove costanti, tuttavia sembra possibile realizzarlo, almeno sulla base di progressive tappe di avvicinamento, che potremmo scandire nelle seguenti tre posizioni: dalla discriminazione/intolleranza caratterizzata da diffidenza ed incomprensioni, fino all'accettazione reciproca, e quindi alla sperimentazione di positive e concrete misure volte a facilitare la convivenza comune e quindi l'integrazione fino all'acquisizione della cittadinanza. Il Rapporto fa osservare come la normativa vigente tutt'oggi risulta ancora inadeguata al nuovo contesto sociale nel quale invece la crescente presenza di immigrati imporrebbe non solo un'attenta riflessione, ma soprattutto una revisione legislativa in grado di superare i numerosi ostacoli che ancora limitano l'accesso al diritto di cittadinanza in una società che si fa sempre più globalizzata. Queste riflessioni sembrano particolarmente cruciali se riferite soprattutto ai minori stranieri ed immigrati, di cui vogliamo occuparci con maggior attenzione.

2.3.1. Minori immigrati e stranieri

Indagini di varia fonte indicano che il numero dei minori stranieri è andato aumentando secondo un ritmo sostenuto. Questo è avvenuto, e tuttora avviene, come conseguenza della crescita del fenomeno dell'immigrazione in generale ma anche a seguito della stabilizzazione di nuclei familiari, attraverso i ricongiungimenti, e della formazione di nuove famiglie, con matrimoni avvenuti dopo l'immigrazione e la nascita di figli in Italia.

Sembra più corretto parlare di minori "stranieri" e non "immigrati" in quanto è risaputo (cfr. Dossier 2002) che la metà di essi è nata nel nostro Paese (già il 48,9% nel 2000), parla perfettamente la nostra lingua, frequenta scuole italiane. In un certo senso ciò che li distingue rispetto ai coetanei italiani è la precarietà sul piano dei diritti. Essi sono infatti soggetti alle stesse restrizioni che condizionano la vita dei genitori: nel caso in cui questi perdano il permesso di soggiorno, i figli ne seguono la sorte. Sono costretti talvolta a tornare nei

Paesi di origine, di cui conoscono poco la lingua e la cultura e nei quali possono veramente sentirsi "stranieri". Ne deriva una sorta di precarietà esistenziale, che potrebbe essere recuperata da un processo di integrazione incentrato sulla convivenza e sullo scambio interculturale tra italiani e immigrati.

Sui minori figli di immigrati non si sa molto a livello statistico, anche se si tratta di una categoria piuttosto rilevante, trattandosi di potenziali cittadini di domani e quindi dei possibili protagonisti di una futura convivenza interculturale. Il Rapporto in questo caso prende in esame i dati del censimento 2001, i più garantiti e sicuri per effettuare un recupero di conoscenza sulla situazione dei minori stranieri in Italia.

Al 21 ottobre 2001 i minori figli di genitori entrambi stranieri sono risultati 284.224, pari al 21,3% dei 1.334.889 stranieri residenti, di cui: 106.855 nella fascia di età "meno di 5 anni", 140.976 nella fascia di età "da 5 a 14 anni" e 36.393 nella fascia di età "da 15 a 18 anni". Secondo una stima del "Dossier" i minori sarebbero diventati 404.224 al 31 dicembre 2003, concentrati prevalentemente nel Nord Italia, che detiene il 65,1% della loro presenza. Nel Centro si trova un quarto dei minori (66.244), che incidono sui residenti stranieri in complesso per il 19,9%, mentre nel Mezzogiorno si trova circa un decimo dei minori (32.856) con una incidenza sui residenti del 18,7%.

L'elevata incidenza media del Nord è tuttavia la risultante di situazioni regionali molto differenziate: si va da una percentuale di minori del 23% in Veneto ed Emilia Romagna, del 22% in Piemonte e Lombardia, al 21 % in Trentino Alto Adige, al 20% in Valle d'Aosta, 18% in Liguria, e 17% in Friuli Venezia Giulia.

Anche nel Centro le situazioni regionali sono differenziate: si va dal 24% delle Marche (è questo il valore più alto a livello nazionale) e il 22% dell'Umbria, al 20% della Toscana e al 18% del Lazio: qui la ridotta percentuale è determinata dalla Provincia di Roma dove circa un quinto dei residenti stranieri è presente per motivi religiosi, mentre le altre Province laziali si attestano attorno al 20%.

Nel Meridione abbiamo Regioni con valori compresi fra il 16 e il 18%, come la Campania, il Molise, la Basilicata e la Calabria; la Sicilia con il 20% e la Puglia con il 21% presentano valori più elevati mentre la Sardegna registra un valore piuttosto basso pari al 14%. Questo dato potrebbe essere spiegato con la consistente presenza nell'isola di senegalesi, che hanno un tasso molto basso di ricongiungimenti familiari e spesso praticano un'immigrazione temporanea.

2.3.2. *Gli studenti stranieri*

Nell'anno scolastico 2003/2004 gli alunni immigrati hanno raggiunto la quota di 282.683 con un aumento record, rispetto all'anno precedente, di oltre 50.000. La loro incidenza nelle scuole paritarie ha ormai raggiunto il 2,9%, ospitando queste un decimo degli studenti stranieri (circa 26.000). Tale popolazione è destinata ad aumentare per effetto dei ricongiungimenti familiari e dei nuovi nati. Secondo le proiezioni del MIUR (*Rapporto 2004 sugli alunni con cittadinanza non italiana*) questi alunni dovrebbero superare i 300.000 già nell'anno scolastico 2004/05 per poi raddoppiare rispetto alla presenza attuale

nel 2011 /12 (anno per il quale il Ministero ha stimato una forbice compresa tra i 500-600.000).

La loro distribuzione territoriale è molto diversificata: ad una incidenza media nazionale pari al 3,5% corrispondono incidenze notevolmente molto basse nel Sud (0,9%) e nelle Isole (0,7%), mentre il resto della Penisola si presenta molto più vicino alle medie europee: Nord-Est (6,1%), Nord-Ovest (5,8%) e Centro (4,8%).

Il Nord, poi, accoglie da solo quasi il 70% degli alunni stranieri, mentre il Sud e le Isole si confermano ancora area di prima accoglienza o di transito, pur con la tendenza anche a livello scolastico a diventare aree di insediamento stabile. La Lombardia da sola accoglie un quarto degli alunni stranieri presenti in Italia, tuttavia il record dell'incidenza (7%) spetta all'Emilia Romagna.

Incidenze molto superiori alla media si registrano anche nelle regioni dell'Italia centrale, come l'Umbria con il 6,6% e le Marche 5,9%, sebbene il Lazio si attesti invece a livelli più prossimi alla media nazionale (3,6%). Le incidenze più alte si riscontrano nei capoluoghi di provincia per lo più medio-piccoli. È diventato un caso paradigmatico quello di Mantova (9,3%), che ha registrato un'incidenza molto superiore a quella di Milano (6,2%). Segue quindi Prato con il 9,1%, mentre ben rappresentata è l'Emilia Romagna con Reggio Emilia, Modena, Piacenza, Bologna e Rimini tra il 7 e il 9%. Per quanto riguarda i valori assoluti il primato spetta a Milano (28.690), Roma (17.872) e Torino (14.216).

I Paesi di provenienza sono prevalentemente dal Mediterraneo (Marocco), dai Balcani (Albania), dall'Europa dell'Est (Romania), e dal Sud America (Ecuador), con un'incidenza maggiore nella scuola secondaria di primo grado rispetto ai livelli superiori, a conferma delle difficoltà a proseguire gli studi, concluso il ciclo dell'obbligo. È infine comune a tutte le Regioni un'accresciuta presenza nelle scuole elementari, segnale che conferma la progressiva stabilizzazione del fenomeno migratorio nel nostro Paese.

Con riguardo alla scelta delle scuole superiori è indicativo che l'incidenza maggiore si trovi negli istituti professionali con il 3,6%, mentre negli istituti classici, scientifici e magistrali raggiunge solo lo 0,9%.

Quanto però al rendimento scolastico, non sono poche le difficoltà che gli studenti immigrati incontrano a livello formativo. La dispersione scolastica fatta di abbandoni e di ripetente infatti rimane ancora molto diffusa, così che la loro presenza alla fine della scuola dell'obbligo si riduce drasticamente, oltre al fatto che lo stesso rendimento scolastico è inferiore rispetto a quello dei coetanei italiani. Le difficoltà si presentano anche in quelle materie che non richiedono approfondite competenze linguistiche, come educazione fisica, tecnica o musicale e ciò fa pensare che il problema non riguardi soltanto la difficoltà di apprendimento cognitivo, ma anche un certo disagio psicologico e sociale, oltre alle difficoltà di adattarsi ai metodi di insegnamento e di apprendimento della scuola italiana. Spesso gli insegnanti non sono in grado di adattare il proprio insegnamento alla cultura di provenienza del bambino immigrato e non sempre possono essere affiancati da un mediatore culturale. Rimane così difficile instaurare una comunicazione attiva tra la scuola e la famiglia, con ulteriori effetti di autoisolamento e di emarginazione.

2.4. Immigrati e sistema produttivo

Da una serie di dati riportati nel Rapporto risulta che l'Italia sta vivendo da anni una fase strutturalmente non facile e ha bisogno di un forte apporto dei lavoratori stranieri, i quali però non da tutti vengono considerati una risorsa. In Italia, un paese ad accentuata mobilità, nel corso del 2003 sono state effettuate 6.037.000 assunzioni, delle quali un terzo a tempo determinato (Banca dati INAIL). Gli immigrati hanno avuto un grande impatto sui flussi occupazionali con 771.813 casi di assunzioni a tempo indeterminato (18,9% del totale) e con 214.888 assunzioni a tempo determinato (10,1% del totale). Complessivamente ogni 6 assunzioni una avviene a favore di un immigrato (nel 2000 si trattava di una ogni 10) e sono differenziate per aree territoriali: al Nord si concentra il 70% di tutte le assunzioni, al Centro il 20% e al Meridione solo il 10%.

L'incidenza degli immigrati sulle assunzioni a *tempo determinato* è più bassa: sono 1 ogni 5, perché questa tipologia è di scarsa garanzia per la sua permanenza nel Paese: infatti il periodo di disoccupazione che ne consegue consente di restare solo per altri 6 mesi, spesso insufficienti per poter trovare un altro lavoro. Nel 2003, l'incidenza delle *donne sulle assunzioni* è salita al 49,6%, mentre gli uomini hanno continuato a prevalere nettamente nei contratti a tempo determinato (60%).

Analizzando le *assunzioni per settori*, il 7,4% spetta all'agricoltura, il 21,7% all'industria e il 27,2% ai servizi: resta un altro 43,7%, costituito prevalentemente da rapporti nel settore domestico, che rientra anch'esso nel ramo generale dei servizi, che così arriva a riguardare 8 assunzioni su 10. I rami produttivi da segnalare per il maggior numero di assunzioni sono 12, che riportiamo in ordine di maggior frequenza: lavoro domestico, costruzioni, alberghi e ristoranti, agricoltura, attività immobiliari/pulizia, industria meccanica, trasporti, commercio al dettaglio, commercio all'ingrosso, industria alimentare, industria tessile e servizi pubblici. Le costruzioni edili sono, per così dire, un settore trasversale giacché, sebbene non offra prospettive occupazionali durature, rivela un fabbisogno di manodopera diffuso in tutte le aree del Paese. Gli altri settori, invece, conoscono un andamento territoriale molto differenziato.

In analogia a quanto avveniva nel triangolo industriale di Milano-Torino-Genova nella ricostruzione del dopoguerra, si può dire che attualmente il "*triangolo dell'immigrazione*" è costituito dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia Romagna, Regioni che accolgono, per quasi tutti i rami occupazionali, il maggior numero di lavoratori immigrati (tra la metà e i due terzi degli assunti nel corso del 2003), con un'incidenza più alta sul totale delle assunzioni effettuate in loco.

Sono le *imprese di piccole dimensioni* (fino a 10 dipendenti) ad occupare il maggior numero di lavoratori immigrati, che nel 60% dei casi hanno un'età tra i 18 e i 35 anni: i minori occupati regolarmente nel corso del 2003 sono stati all'incirca 7.000.

Per quanto riguarda le *nazionalità* il mercato del lavoro privilegia gli immigrati provenienti da aree continentali vicine per cultura, tradizioni, formazione professionale e religione, e cioè l'Europa Centro Orientale e l'America

Latina. Il numero maggiore di assunzioni a tempo indeterminato riguarda la Romania (14,4%), seguita dall'Albania (9,4%), dall'Ucraina (8,9%), dal Marocco (8,6%) e dalla Polonia (4,5%). Vengono quindi il primo Paese americano (Ecuador con il 3,6%) e il primo Paese asiatico (Filippine con il 3,3%). Agli immigrati dell'Est Europa spetta quindi il 45% di queste assunzioni, ai nordafricani il 15% e ai latinoamericani il 14%. Un andamento analogo si riscontra nei contratti a tempo determinato.

Tra gli aspetti più dinamici della realtà lavorativa vi è il *settore imprenditoriale*. Gli imprenditori stranieri sono risultati 71.843 al 31 giugno 2004, un quarto in più rispetto all'anno precedente (mentre tra gli italiani la situazione è risultata quasi statica) con un'incidenza del 2% sul totale delle imprese. A Prato questa incidenza è del 13%, mentre a Roma 4 imprese su 100 risultano costituite da cittadini stranieri. Gli immigrati sono attivi specialmente a livello di microimprenditorialità, con concentrazione in due rami: quello commerciale e delle riparazioni (42%) e quello edilizio (28%). Un quarto delle imprese degli immigrati è a carattere artigiano.

Mentre per gli italiani diminuisce il numero degli infortuni denunciati, per gli immigrati aumenta il rischio infortunistico: da 73.778 infortuni nel 2001 si è passati a 92.014 nel 2002 e a 106.930 nel 2003, anno in cui i casi mortali sono stati 129. Un quinto delle denunce di infortunio è concentrato nelle costruzioni. A livello territoriale è molto alta la concentrazione dei casi al Nord (87,6%) e piuttosto bassa al Sud (neppure il 5%) per effetto anche delle omissioni di denuncia. Di tutti gli infortuni che avvengono in Italia 1 su 9 riguarda un lavoratore extracomunitario (1 su 6 nel Veneto): per essi si verifica un infortunio ogni 15 occupati, mentre per gli italiani il rapporto è di 1 ogni 25. Questi rischi lavorativi perciò non fanno che sottolineare l'esigenza di una rete efficace di tutela contrattuale e previdenziale perché anche all'interno di una cornice che di per sé non ammette discriminazioni è necessaria un'attenta vigilanza. Nel 2003 risultano iscritti al sindacato 333.883 immigrati con un aumento del 49% rispetto al 2000: un numero sempre più alto è, inoltre, presente negli organismi direttivi e tra gli operatori a tempo pieno.

3. SOCIETÀ APERIA, SOCIETÀ DINAMICA, SOCIETÀ SICURA

"Società aperta, società dinamica e società sicura": è la prospettiva che il XIV Rapporto vuole proporre come obiettivo politico alla società politica e civile del nostro Paese, orientato in una triplice direzione, caratterizzata da tre parole-chiave che ne vogliono indicare la traduzione operativa: *programmare, accogliere e integrare*, avendo come scenario l'ormai necessario e indispensabile orizzonte dell'Europa Unita.

3.1. Programmare

La legge 189/2002, subordinando il soggiorno alla durata del contratto di lavoro, non ha solo evidenziato la funzionalità dell'immigrazione al mercato del

lavoro, ma ha anche fatto sì che l'estrema mobilità assunta dalle diverse forme occupazionali finisca per cadenzare i destini di vita degli immigrati, con esiti umanamente non accettabili e socialmente controproducenti. I problemi dell'ultima regolarizzazione iniziano a vedersi ora, quando i permessi di soggiorno concessi stanno venendo a scadenza e molti immigrati, con un periodo di tempo molto ristretto a disposizione, trovano solo rapporti di lavoro di breve durata e rischiano di ricadere nella irregolarità. Tra l'altro nella programmazione dei flussi non si tiene conto adeguatamente del fabbisogno di personale per la collaborazione domestica e per l'assistenza degli anziani e degli ammalati. Il mercato del lavoro ha bisogno quindi di una continua immissione di nuovi lavoratori, le quote sono inadeguate e i meccanismi di incontro tra domanda e offerta non funzionano, per cui si ricreano inevitabilmente aree di irregolarità non volute neppure dagli stessi immigrati.

Oltre alla programmazione dei flussi, sono deficitari anche gli aiuti per la cooperazione allo sviluppo dei PVS, e ciò non favorisce l'attenuazione della pressione migratoria: è illusorio ritenere che si possa venire a capo della politica migratoria con il mero potenziamento dell'azione di contrasto dei flussi, che peraltro deve rispettare determinate garanzie costituzionali e fare salvi i diritti dei richiedenti asilo.

3.2. Accogliere

Come il mercato del lavoro può ricevere concreti sostegni da un'immigrazione meglio regolamentata, così, il confronto con persone portatrici di altre sensibilità culturali e religiose può essere stimolante. Invece gli immigrati spesso sentono di non essere inquadrati in maniera amichevole, di essere necessari ma mal sopportati. Senza altro i nuovi venuti sono chiamati a recepire senza riserve le regole fondamentali della società che li accoglie e ad accettarne i principi costituzionali. Però, anche da parte della popolazione locale, è necessario accettare gli immigrati nella loro diversità. In questo processo, purtroppo, la differenza religiosa è diventata un fattore di complicazione, specialmente con riferimento al rapporto tra l'Islam e l'Occidente.

Seguendo l'insegnamento e l'esempio di Giovanni Paolo II, si può ritenere che la convivenza sia una grande opportunità, perché possiamo stimolare i musulmani che vivono in Europa (e non solo loro) a superare l'identificazione tra fede e legge civile, a considerare la coscienza inviolabile, a rispettare tutte le scelte religiose e a rivalutare il senso del divino, abituandoci tutti a invocare Dio solo come fonte di pace.

3.3. Integrare

I cittadini stranieri non possono considerarsi integrati senza godere di una serie di diritti, tra i quali rientra innanzi tutto quello del voto amministrativo. Questo obiettivo, riproposto a ottobre 2003 dal vicepresidente del Consiglio dei Ministri On. Fini, va a rilento e continua ad alimentare la paradossale situazione degli immigrati come "cittadini senza diritti di cittadinanza", ancora più inspiegabile se riferita ai loro figli nati in Italia o ricon-

giuntisi da piccoli ai genitori qui residenti. Le difficoltà di accesso alla cittadinanza italiana sono documentate dallo scarso numero dei casi registrati nel 2003, che sono stati solo 13.420, un decimo rispetto alla Francia, e quasi tutti basati sul matrimonio con un cittadino italiano. Non va poi trascurato il problema dell'agibilità amministrativa. La celerità dimostrata nello smaltimento delle richieste di regolarizzazione si sta ora scontrando pesantemente con i notevoli ingorghi che si creano nella gestione delle pratiche ordinarie (rinnovo del permesso e ricongiungimento familiare), senza parlare poi delle procedure per le carte di soggiorno (sulle quali non sono disponibili dati aggiornati) e per la cittadinanza.

È necessario ormai prestare maggior attenzione al "peso amministrativo" delle decisioni normative, cercando di semplificare al massimo la vita degli immigrati, riconsiderando la durata dei permessi di soggiorno e predisponendosi, senza chiusure aprioristiche, ad accettare la collaborazione che possono dare i Comuni.

3.4. La prospettiva europea

Il mito delle frontiere chiuse ha già prodotto tanti effetti negativi: ora vanno sperimentate politiche innovative, che, senza trascurare i doverosi controlli, riescano anche a coinvolgere gli immigrati e i loro Paesi. L'Europa infatti, con 20,5 milioni di immigrati e altri milioni di naturalizzati, è da tempo un continente multiculturale. Forse però inizia a diffondersi e a radicarsi una certa consapevolezza al riguardo, come sembra attestare l'ultima rilevazione della *Fondazione Nord Est*, condotta in Italia e in altri otto Paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia, Spagna e Ungheria).

La maggioranza degli intervistati (57%) si è espressa in modo favorevole rispetto all'allargamento, soprattutto per il maggior peso che l'Unione Europea potrà acquisire sulla scena internazionale. Non manca la paura che la venuta di manodopera più disponibile riduca le opportunità lavorative (42%, con punta del 64% tra i tedeschi). In Italia, come anche in Gran Bretagna e Francia, si percepisce più chiaramente l'utilità degli stranieri, perché sarebbero in grado di ricoprire i vuoti del sistema produttivo provocati dall'invecchiamento della popolazione (cfr. Caritas Italiana, *Europa, allargamento a Est e immigrazione*, Roma, IDOS, 2004).

In questo contesto l'immigrazione dovrà essere presentata non più come minaccia, ma come risorsa, pur bisognosa di una adeguata gestione politica. Non si tratta però soltanto di una funzionalità strumentale ed economica, ma soprattutto di una profonda sollecitudine verso chi vive nella povertà e nell'indigenza, in nome di una comunitaria condivisione dei beni. Ciò però non esclude una cura attenta alla memoria di una identità storica, politica e religiosa che va salvaguardata, pena un indistinto meticcio caotico e socialmente controproducente.

"Società aperta, società dinamica e sicura": c'è solo da augurarsi che questa convinzione diventi più generalizzata!